

# *L'orizzonte del lago*

di Carlo Simoni

www.secondorizzonte.it

*È un orizzonte che può apparire angusto e desolato in certi giorni, quello del lago, ma rivelarsi in altri sereno e vasto, tanto da ricomprendere ogni possibile altrove.*

*Entro questo orizzonte si svolge la vicenda, che copre l'intero Settecento, del marchese Giovan Antonio Archetti, mercante e filosofo, personaggio storico che questo romanzo ricrea facendone il protagonista di un percorso umano originale e ricco di aspetti che sanno parlare al lettore di oggi: dalla critica alle sicurezze della Ragione alla faticosa conquista, mai raggiunta una volta per tutte, di un senso del proprio operare.*

*E accanto al marchese utopista, un altro protagonista: il lago di Garda, con i suoi paesaggi e le sue stagioni.*

*L'orizzonte del lago è un romanzo epistolare: quelle che seguono sono alcune delle lettere che lo compongono.*

*Se vuoi leggere il libro nella sua interezza lo puoi acquistare alla libreria Rinascita di Brescia (Via Calzavellia, 26 - 25122, Brescia, Tel. 0303755394 / 03045119 - rinascita@libero.it) a un prezzo scontato (10 euro).*

*Se vuoi riceverlo a casa puoi inoltrare il tuo ordine indirizzandolo a:*

**ordini@secondorizzonte.it**

*e segnalando l'avvenuto versamento dell'importo indicato tramite bonifico sul conto corrente della libreria (IBAN: Unipol Banca – Agenzia di Brescia: IT 10 B 031 2711 20000000000 1851).*

*La spedizione non comporta aggravii di spesa.*

[Campione e il lago]

A Federico, Brescia

Campione, 3 gennaio 1735

Federico carissimo, eccomi a Campione, per la prima volta solo. Non ho aspettato che scaricassero la mia roba dal battello. Ho solo avvertito un dei barcaioli chiamarmi ignore e al momento ho pensato che dicesse a mio Padre, come fosse lì. Ma lui questa volta non c'è. E non verrà.

Mi son subito incamminato per il sentiero: ricordi, quello che porta alla cascata. Ho capito quando son stato là, al balcone (l'abbiamo sempre chiamata così quella naturale sporgenza della roccia), che da giorni vivevo con il cuore sospeso. Temevo che Campione, adesso che son delegato dai miei a condur il Negozio, anche se il direttore resta mio Padre, fosse cambiato.

Lo guardavo da lassù, come sempre ho fatto, fin da bambino. E Campione era lì: splendente e lontano. Lontano da tutto.

Ricordo che una delle prime volte che qui son venuto, avrò avuto quattro o cinque anni, era stato mio Padre a portarmi là al balcone e mi aveva insegnato i nomi dei villaggi che si vedevan sulla sponda veronese, i nomi delle cime del Baldo, il nome del vento che veniva giù dalla forra e arrivava lì dov'eravamo e di quello che a quell'ora increspava le acque del lago. E ricordo soprattutto il Baldo: il monte più grande che avessi mai visto. Un monte che è fatto di tanti monti,

ed è un solo. Fermo e tranquillo come un grande animale adagiato. Dopo quel giorno, ogni volta che in chiesa si diceva aeternum io pensavo al Baldo. M'accede ancor oggi.

Due giorni dopo, venuta l'ora della partenza, ero fuggito. Non mi potevan trovare. Ero risalito al balcone, con Antonio. Si chiamava come me. Era il figlio maggiore del mugnaio. M'aveva spiegato tutto, m'aveva fatto vedere i pesci del lago che nuotavan vicino a riva e le trote del torrente, il leccio che stava attaccato alla rupe e gli ulivi che stavan al riparo di essa. E adesso era scappato con me, lui e il suo cagnolino che lo seguiva sempre, ansante sul sentiero.

Eravamo diventati amici, io e Antonio, e spiaceva a lui che me n'andassi.

Mio Padre era venuto su sicuro, come sapendo ch'ero là. M'ero nascosto la faccia con le mani, in attesa di rimproveri aspri o d'un ceffone senza parole, come faceva lui. E invece non accadeva nulla. Allora avevo tolto le mani e alzato la testa. Mio Padre mi guardava e sorrideva. M'aveva teso la mano. Eravam tornati al porto.

Quando? gli avevo chiesto.

Fra un mese.

Fra un mese avevo detto ad Antonio e al suo cane, ch'eran venuti fin lì ad accompagnarli.

Ed ero tornato infatti, e tornato tutte le volte che potevo convincere mio Padre a portarmi con lui o ad affidarmi ai suoi complimentari, il suo amministratore e il suo scritturale. Da bambino, e poi da giovinetto. Più di una volta, quando ero preso dalla melanconia, che tanto spesso mi aggrediva nelle stanze scure della casa di contrada Sant'Agata, avevo sperimentato che lassù, al balcone a guardare Campione e il lago e il monte, quella stessa melanconia scura, pesante come un mantello bagnato, diventava una cosa che non era più mia, che non era mai stata davvero mia. Come se l'orizzonte del lago l'escludesse.

Ma adesso? che quel luogo diventa anche per me, come per i miei, il Negozio più importante della famiglia, e io ne dovrò render conto?

E invece sì, Campione è ancora quello che ho sempre conosciuto.

Il mio rifugio. Un rifugio in cui non fuggo, ma torno al mondo.

Ti saluto.

Gian Antonio

\*\*\*

A Carlotta, Brescia

Campione, 6 febbraio 1735

Mia cara, ogni giorno torni nella mia mente, ma avrei dato cento zecchini per averti con me ieri al principiar della notte.

Invisibile per chi arriva dal lago, nella spaccatura della roccia che sovrasta il paese insieme al torrente di cui giunge la voce in tutto il paese, corre anche un sentiero, unica via che non sian le acque, per entrar in questo romitorio. Ebbene, son uso da sempre a risalir quel sentiero che prosegue fin ai paesetti dell'altopiano, ed a giunger dove è possibile raccogliere alla vista l'intero paese e l'universo che l'avvolge.

Ieri, quando ormai da ore il sole era tramontato dietro la rupe ma lasciava ancor giungere al lago il suo rosso fulgore e di quello colorava, sull'altra riva, il grande Monte Baldo, è sorta la luna, a contender con la sua pallida luce bianca quella sanguigna del sole morente. E in quel gioco m'è ad un punto accaduto di distinguer in mezzo al lago isole argentee che correvan verso il meridione, come i barconi che navigano da Riva a Desenzano.

Erano ghiacci, lastroni nei quali si era rappresa la gelida acqua del grande Benaco. Correivano, senza schiocchi di vele e tonfi di remi, cambiando di continuo il colore. Come di pesci che solitamente stian celati negli abissi e solo a ogni volger di secolo salgan a segnar la lor presenza al mondo.

Ho sentito una felicità che non ricordavo gonfiarmi il cuore, una felicità che non ho più saputo distinguer dal desiderio di te e da ogni possibile felicità che abbia potuto provare. E ne ho d'improvviso distinto l'origine: la memoria d'un racconto udito da bambino, poco più che infante, da un vecchio che doveva esser il nonno, il Padre di mio Padre, appena conosciuto e ormai perso fra i primi ricordi d'un pargolo. Ma di quel racconto tornava ora l'immagine che le parole avevan fatto nascere nella mia anima: il lago ghiacciato, le acque nascoste sotto un pavimento bianco ceruleo, che per più giorni si era steso a perdita d'occhio fra le sponde. Ricordo distintamente che la visione che dal racconto mi veniva non si fermava tuttavia a questa solida superficie, ma scendeva sotto di essa, dove comparivan i pesci, i pesci del lago che nuotavano in un'acqua buia e in un silenzio nuovo, e vi continuavan la loro vita segreta. Nuovamente al sicuro da reti e ami, quieti e laboriosi come ai giorni della creazione. Prima dei pescatori, prima degl'uomini.

Ho sentito poi parlar ancora di quell'invernata straordinariamente fredda. Era il 1709. Ne parlano ancora qui, sul lago, abbassando la voce, con timore, e insieme con il rimpianto per un'epoca in cui potevan accadere cose meravigliose, ancorché terribili, e col rapimento che ci portano le evenienze che sanno arrestar il fluire usuale dei giorni.

Mi pare d'averti avuta un po' qui con me, ora che t'ho raccontato.

Il tuo

Gian Antonio

\*\*\*

[La melanconia]

A Federico, Brescia

Brescia, 27 dicembre 1738

Non aspetto d'essere a Campione per scriverti. Sono a Brescia ma preferisco scriverti. Sol così posso dirti, credo. Sol così posso tener a bada l'angoscia che mi pervade come una nausea. E che aumenta fino a stremarmi se penso d'incontrar qualcuno. Anche te. Non averne a male. Anche Carlotta: le ho fatto sapere per interposta persona che sto male: un accidente, che vuol il suo tempo.

Non so raccontarti, se raccontare vuol dire metter uno dopo l'altro i fatti. So dirti solo dei moti e degli stati del mio animo, anche questi però non in un ordinato sviluppo, per il quale un succede all'altro, quanto piuttosto in un disordinato paesaggio nel quale tutti convivono, sotto il cielo scuro di quell'angoscia. Un cielo non solo opprimente, ma minaccioso, di una minaccia cui non so dar nome. Né volto. Né forma. Ecco: esser sempre all'armi, come se un invasore stesse per sopraffarmi. Il mio stato è questo. E insieme non trovar dentro me stesso la più piccola traccia di un'aspirazione, d'una propensione, fosse pure d'un capriccio.

È la melanconia che conoscevo da bambino, e poi da ragazzo. È tornata tanto più greve e violenta come se gl'anni in cui credevo di averla dimenticata le avesser dato forza, ed essa se ne fosse nutrita.

Sento che nulla mi appartiene. Nulla. E nulla son capace d'intraprendere.

Cerco nei miei giorni passati il preannuncio di questo stato, nei miei atti, nelle mie parole. E non trovo nulla. Ma sento che questa melanconia è la mia colpa.

Ho cercato di fuggirla fuggendo a Brescia, da Salò, dove avevo cominciato ad andar spesso seguendo il tuo consiglio. Tu stesso m'avevi incoraggiato a frequentar le serate dell'Accademia degli Unanimi, e i salotti qui tanto più accoglienti che a Brescia. Ed è appunto in questi che ho conosciuto borghesi facoltosi, attivi, con cui condividere opinioni e intraprendimenti. Fra questi Stefano Baratta, commerciante di refi, padrone di filatoi per torcer il filo di lino, capace di dar

lavoro a decine di donne nella stagione in cui quel filo vien posto a sbiancare alle cure, come qui dicono le spiagge dove l'acqua e il sole fan il loro benefico lavoro. E sua moglie, Luigia, una donna affascinante, e meravigliosamente incapace di proferir parola che non ci si possa aspettare. Proprio questa splendida pochezza m'ha invogliato a iniziar con lei un gioco che avrebbe potuto continuar a divertirci, se io non l'avessi ben presto convertito in passione, una passione che io non sentivo, ma che pretendevo prendesse lei. Ed è avvenuto. Mi raggiungeva, dopo le feste, in una palazzina che ho acquistato poco sopra la città, nascosta fra i cipressi. La felicità dell'attesa, nelle sere in cui io la precedevo in quel nostro nido ora m'attanaglia lo stomaco, se mi sovviene, come un pugno sferratomi a tradimento.

Tornavo a Campione poi, dopo i nostri convegni, ma non vi trovavo più il mio rifugio. Solo un'incombenza che mi gravava, ogni giorno identica, ogni giorno più insensata. E ne fuggivo, a Salò. Ed è così che è cominciato: quel senso di disastro prossimo, e insieme la perdita d'ogni appetito per cose luoghi persone. Per la stessa Luigia, che se ne avvedeva, che tremava vedendomi con lei e pur lontano. Neppur io sapevo dove.

Ormai restavo per giorni a Salò, e una notte ... il male mi assale feroce ricordandolo ... una notte, mentre dormivo del sonno nero che il vino mi dava ho sentito qualcuno scuoter il mio letto, nel mentre che un boato, cupo, profondo mi svegliava. Ho cercato nel buio l'ombra dell'intruso. Ma non era un uomo a farmi sobbalzare: l'intera stanza muoveva. Era il terremoto. Un breve intenso terremoto come spesso accade su questo lago, e che io ho ascoltato senza spavento. Quasi l'avessi atteso, e mi venisse a punire e insieme, sol così, a liberare.

Sono rimasto nel letto. Quasi deluso che tutto fosse cessato, che quella rivelazione terribile e risolutiva si fosse invece ritratta, e fossi io nuovamente consegnato a me stesso.

Mi son ritrovato vestito. A cavallo ho raggiunto le prime case del paese. Le strade eran piene di gente, uscita all'aperto per il timore di rimaner sotto le rovine. Ma nulla era crollato. Tutti parlavan d'altri terremoti di cui eran stati testimoni, ciarlieri e felici, affratellati da quel pericolo nuovamente scampato. Li ascoltavo, e ho sentito più d'uno nominare il Baldo: da lì si dice vengano i terremoti sul Garda, perché, spiegava un che pareva saperne, è questo monte un vulcano spento. Il Baldo, il mio eterno monte, tranquillo e saggio, era dunque stato in un passato lontano un inquieto crudele distruttore? E lo era ancora, anzi, essendo che dalle sue viscere si sprigionava quel moto della terra.

Mi son sentito come tradito, come se la residua affezione al mio Campion si rivelasse d'un colpo il resto d'un'illusione. Son rimontato a cavallo e nel freddo della notte novembrina son corso a Brescia, come il cavallo mi portasse, a bussare alla porta di Eleonora. Che non vedevo da mesi.

M'ha fatto aprire, m'ha guardato. Ed è stato come se avesse capito ogni cosa. Ancor più di quanto fossi io in grado di comprendere.

Ha fatto portar del caffè e intanto, senza nulla chiedermi, ha preso una mela dalla fruttiera, sul tavolo, dove ricordo anche un vaso colmo di quei fiori bianchi che sempre lei tiene vicino a sé. M'ha fatto sedere su un divano accanto al camino acceso e s'è seduta su quel di fronte. Ha sbucciato la mela e me n'ha offerto una metà, guardandomi senza dir nulla mentre la mangiavo, e lei mangiava l'altra.

Altro non so raccontarti ora.

Pazienta, scriverò ancora. Pazienta, Federico, e continua ad essermi amico.

Gian Antonio

\*\*\*

[L'indifferenza innocente della natura]

(...) m'è caro guardare i colori delle acque, udire il mugghio dei venti, osservare le creste delle onde. Questo facevo poche ore fa, nella luce grigia d'un mattino che si sarebbe detto annunciar l'inverno più che la primavera.

Lontano, una macchia bianca sul piombo dell'acqua si lasciava scorgere quando l'onda la portava in alto, per poi ridiventar invisibile, come inghiottita dal lago. Non era cosa perduta dai pescatori, o caduta da un barcone, ma creatura viva. Sono stato a rimirar quell'essere abbandonato alla tempesta, non sapevo per qual avventura lontano dai suoi simili: un uccello forse infermo e ripudiato dagl'altri, ho pensato. O al quale, nell'infermità, gl'altri s'eran fatti odiosi. Ma ecco la macchia dilatarsi per poi prender le fattezze d'una lunga ala bianca sospesa sui flutti, che saliva sopra d'essi senza lottar contro il vento ma lasciandosene sospingere verso l'alto, e verso terra, fino a passar sopra la mia testa e scomparir oltre la rupe.

Sono nel mio studio e vi scrivo, ma è come fossi ancora là, sulla riva, a guardar in alto, pago di quel che avevo visto e insieme desideroso di vederlo ancora. Che non rivedrò più, invece, ma che ho pur visto e non sento perduto. Il bianco di quell'ala non è stato lordato dal presentimento del rimpianto.

Quell'uccello non ha volato per significarmi alcunché. Il lago in burrasca nulla sapeva: né di quell'uccello né di me. Le acque torneranno lisce e azzurre, come di solito avviene dopo tre giorni che son agitate. L'uccello vi tornerà a pescare, e io a camminare sulla loro sponda. Sono la scoperta verità del Tempo e l'indifferenza innocente della Natura che m'è stato concesso di contemplare, di ritrovare in me stesso, nel corpo che nutro e nell'anima che lo abita, come fossero uno, e non più parti in contesa o l'una dell'altra dimentica.

Quando sarete anche voi qui, Eleonora?

Il vostro

Gian Antonio

\*\*\*

[Gardenia: le regole della città ideale]

A Federico, Brescia

Campione 20 settembre 1754

Le note che tengo a presentarti, e che ho inviato anche a Giovan Andrea, non rappresentano una tavola compiuta di regole, ma la somma ancora incompleta di osservazioni e idee in sé sempre cangianti alla prova dell'esperienza. È forse questa l'unica regola cui ci atteniamo, Eleonora ed io, convinti che nulla si può sperare germini se lo s'è seminato senza lasciare alla terra l'agio d'accoglierlo.

Le norme che illustriamo sono per gran parte già seguite dalla gente di qui e sono per ciò trascritte dalla vita vera, ma restano comunque soggette al vaglio della verifica del loro farsi uso per tutti, consuetudine, e non comportamento imposto da leggi e minacce di punizione. Solo se s'è potuto constatare essere ciò avvenuto o in via d'avvenire, osiamo proporre quelle stesse norme a chi arriva a vivere a Gardenia, giungendovi da fuori o affacciandosi, ancora fanciullo, alla vita di questa comune.

In ogni caso, queste norme vogliono suggerire ciò che si può fare, e assai meno quel che non si deve: non sono imperativi d'un monarca, ma inviti a vivere possibilità che s'hanno; non sono richiami alla Ragione o ad altra autorità aliena ed inoppugnabile, ma al sentimento di sé e all'immagine della vita che si può vivere, e alla simpatia per le altre creature, non solo le umane.

I lavoranti saranno in Gardenia pagati con moneta, e non a fattura, ciò è secondo quanto prodotto, ma a giornate, ciò è secondo il tempo lavorato.

La paga sarà la medesima per gl' uomini come per le donne, e i ragazzi sceglieranno quando cominciare a travagliare, ma saran comunque pagati solo dal dodicesimo anno.

2.

Il tempo del lavoro si commisura alla sua fatica ed all'insalubrità del luogo in cui si compie: il fabbro lavorerà men ore del boscaiolo e del carbonaio che gli procacciano il carbone, la filanderà lavorerà men di quella che cuce le vesti, il muratore men del calzolaio et coetera

Il lavoro si pratica insieme ad altri che ne sono coadiutori o ne preparano la materia o ne perfezionano il prodotto et coetera. È la compagnia di chi pratica lo stesso lavoro a tenere il conto delle ore e delle giornate così come del prodotto e a renderne edotto un dei complimentari del Negozio che con il proprietario commisura quanto è depositato nei magazzini a cospetto delle possibili vendite.

È stabilito comunque un massimo di lavorato non superabile né meno nel caso le richieste d'acquisto s'accrescano inusitatamente.

3.

Tutti son invitati a sperimentare, anche se per poche giornate, lavori diversi da quel ordinariamente praticato. Un fabbro resta un fabbro, perché la sua perizia è il frutto di una lunga esperienza ed è parte della sua persona, ma è utile che provi a far il contadino, il ciabattino, il falegname, il pescatore, il pastore et coetera. Sarà poi libero di mutar lavoro o di tornare al primitivo.

Tutti sono però invogliati a conoscere e praticare l'agricoltura: coltivar orti e falciare prati, tagliar bosco e governare giardini di limoni. Per ciò, tutti son invogliati a lasciare Gardenia ed a recarsi nel monte, e quei del monte a scendere in Gardenia, per il tempo che apparirà necessario a sperimentare lavori che nel luogo si praticano.

Allo stesso fine, del non fare del monte e del lago due regni separati e l'un dell'altro ignaro, sarà approntata una stalla in Gardenia e vi saranno tradotte venti vacche, la cura delle quali sarà affidata a ragazzi che vivono in Gardenia.

Ognuno è libero di scegliere a qual lavoro darsi, e non è obbligato a seguirare quello del Padre. Tutti i lavori necessari debbon però avere chi li pratica, compresi quel di far musica e saper narrare storie, cui tutti posson darsi senza per ciò abbandonare altro lavoro.

4.

La terra, l'acqua e i relativi diritti d'uso, e gl'animali domesticati non sono proprietà dei singoli, ma della comune.

Sono invece proprietà dei singoli la casa, le vesti e gli strumenti di lavoro, ché il loro uso quotidiano ne fa parti della persona.

5.

La campana della chiesa suonerà ad annunciare i dì di festa, il sabato e la domenica al mezzogiorno, ogni mattina e sera al levar ed al calar del sole, e quando alcuno nasce o muore, senza fare in questi frangenti suoni diversi.

Le pratiche di devozione son libera scelta per tutti e la chiesa non solo a quelle, ma anche ad ogni pubblica riunione è riservata.

Le grotte del Santo Erculiano e del suo discepolo sono riservate a chi intende rimanere solitario, anche per più giorni, e nessuno deve recarvisi quando alcun abbia eletto di colà risiedere.

6.

Il tempo del lavoro s'arresta al venerdì sera. Il mattino del sabato non è però tempo di riposo e di festa, ma è riservato ad occupazioni che rechino piacere, o sieno comunque lievi, come la cura degl'orti e degli alberi delle frutta, la riparazione di piccoli strumenti del lavoro, l'incidere legni, l'apprendere a suonar e cantare, o a narrare storie, ed altro secondo l'inclinazione.

Il tempo di festa s'apre invece nel pomeriggio del sabato e dura fin al principiare di quello della domenica, ch'è riservato invece alle stesse occupazioni del sabato al mattino.

Nel tempo di festa si fan balli e giochi, pranzi che adunano le famiglie, si sale al monte o si naviga sul lago et coetera.

Nei giorni del lavoro ognuno è libero di scegliere l'ora del pasto principale, e di consumarlo nella propria casa o nella sala comune a questo fine approntata.

Ognun è libero di scegliere un giorno ogni quindici, dall'alba sin all'alba del dì seguente, nel quale digiunare e allontanarsi da Gardenia, e stare per l'intero giorno e la notte silenzioso.

7.

Gli animali sono allevati dalla comune e d'essa sono proprietà.

Gli animali domestici possono muoversi dovunque nel villaggio, non esclusa la chiesa.

Quando un intende cibarsene, lo annuncia alla comune mettendo un nastro rosso con un cartello del proprio nome al collo dell'animale prescelto: se nessuno ha opposizioni da fare, è un della famiglia che abbatte l'animale, nei recinti a tutti visibili che si trovano nel villaggio, non essendo ammesso in Gardenia il mestiere del beccaio.

Non esistono riserve privilegiate e la caccia è libera per tutti, ma non possono esser usati che schioppo e reti, non trappole a laccio, a taglio o a pania.

Attendo di leggere le tue considerazioni.

Gian Antonio

\*\*\*

[L'umor nero e il conforto della scrittura]

A Federico, Brescia

Campione, 15 gennaio 1762

Come ogni mattina, il mio risveglio ha preceduto di poco l'alzarsi del sole. Gl'uccelli che cantano ancora nel buio m'han sempre annunciato la gioia di precedere gl'altri per esser ricchi di quel momento di libertà che poi la giornata ti negherà. Anche se incontri, scritture, viaggi non ti ruberanno tutto il tuo tempo, non sarai comunque più solo. O se lo sarai lo avrai dovuto decidere tu, strappandoti agl'altri e prima ancora, in te, a quel che senti dovresti fare. Prima dell'alba, invece, quella solitudine è un dono che ti vien recato, e di cui saprai far buon uso.

Il lume acceso sul mio tavolo, uno sguardo al primo sentore di luce, là oltre il dorso del Baldo, dalla finestra del mio studio. Le mie carte, disposte com'io le avevo lasciate ...

Ma questa mattina era come se nulla fosse al suo posto, e io nemmeno. E questo mio lago m'è apparso uno stagno inutilmente increspato dalle brezze.

Come può avvenire che le stesse cose, gli stessi gesti che ti han tante volte portato il sapore dolce dell'esser nel giusto, ti rechino invece il sospetto d'essere un attore che recita, senza che alcun pubblico l'abbia chiesto? La stanchezza, e insieme lo sgomento, di dover continuare a narrare, a te stesso prima che agl'altri, la storia di quel che sei, di quel che fai, di quel che vorresti fare e gl'altri facessero. Una storia, solo una storia, senza la quale la corona dei giorni si sgranerebbe nella queta ebetudine delle vecchie che dicono il rosario senz'aver nozione di quel che van facendo.

Ma perché pensare che anche quelle vecchie non si narrino una storia mentre la loro bocca farfuglia parole che non comprendono? e che i miei giorni si succedano identici, come i grani della loro corona, e solo le mie dita credano di poter discernere la levigatezza di uno, la sbrecciatura di un altro ...

Che cosa desidero, dunque? Che qualcosa accada a interrompere il mio rosario? che qualcuno mi strappi la corona dalle mani?

Il tempo in cui ogni giorno mi pareva di aggiungere una pietra all'edificio che stavo costruendo mi sembra remoto, e non sono certo che fossi io quel muratore ogni giorno alacre e convinto.

Ora Gardenia vive, a suo modo. Chi vi abita sa di averne il privilegio, e chi conduce altrove la sua vita qui giunge per ammirare un ordine possibile, ancorché non compiuto, e se ne va sperando ch'esso possa superare i confini di questa minuscola terra.

E ora, che cosa vorrei io? vorrei forse che il Baldo tremasse e facesse cadere in rovina quell'edificio, per averne un nuovo da costruire? O vorrei forse tornare a perdermi nel disordine, per sognare un luogo dov'esso cessi?

So però che occorre aspettare. Far le cose che si sa di dovere o poter fare, com'ogni giorno. E farle bene, con l'attenzione e la cura di cui s'è capaci. Allora avviene che, quasi repentinamente, queste ambasce, lievi, fredde, lasciano il campo a un calore che riempie l'anima e che proprio il ripetersi delle cose vi sa ispirare. E le luci dell'alba sono allora miti e ad un tempo grandiose, e il lago torna a rivelare il suo orizzonte sereno e vasto, come di mare da cui tutto è venuto e cui tutto incessantemente torna. Le prime voci che mi giungono richiamano i volti di chi le diffonde, e i nomi, che sono come tratti di quei volti. E i grani del rosario tornano ad essere identici fra loro ed ognuno diverso dagli altri, intagliati con gesti uguali ma uno per volta, da mani che sapevan bene quanto il ripetere chieda il rinnovarsi di un intento.

Le note del cembalo di Eleonora si son ora levate. Sono le stesse che udivo ier sera. Continua lo studio delle nuove musiche che le sono giunte. Son le stesse, le riconosco, e pure sono altre: si diffondono nella luce del mattino, ora, mentre le avevo ascoltate ieri nel lume fioco delle candele, alzarsi e andar nel buio che circondava la stanza, il palazzo, le case del paese ...

Come altre volte, scrivere ha fatto sì che il cammino riprendesse una sua direzione, e la musica di Eleonora è giunta a confermarlo. Non ho voluto scacciare l'umor nero che m'aveva accolto al mio uscir dal sonno e ne ho invece parlato con te, che tanto tempo fa mi dicevi che l'alto e il basso, il caldo e il freddo, l'allegria e la tristezza han l'un bisogno dell'altro, come le facce d'una moneta, e che è vuota l'aspirazione di chi s'ostina a pretendere che la moneta stia poggiata sul suo stretto contorno. Ricordi? Passeggiavamo nella piazza Maggiore, e poi fummo alla bottega del caffè nella piazza del Duomo, e vi camminammo da un capo all'altro per un'intera serata, mentre tu spiegavi a te stesso quel che mi venivi dicendo, e io t'ascoltavo senza immaginare che ogni tua parola avrei serbato come si serba ciò che al momento sembra non esser utile e pur s'avverte già prezioso.

Sento il desiderio di ripercorrere quelle piazze, parlando come allora. E subito sento di saper che desidero l'impossibile. Lo potremmo certo fare: nulla m'impedisce di venire nella città e so che saresti con me, non mi negheresti le tue ore. E io ti parlerei della mia piccola repubblica, tu dei sommovimenti che si preannunciano nei discorsi dei tuoi Filosofi e nelle città della tua Francia. Sì, penso che verrò, perché son certo che non m'ostinerò a cercare quella serata lontana di anni, anche se presente oggi com'era al suo indomani nel mio cuore. So anzi che non cercherò nulla, solo la compagnia che mi saprai donare in quelle ore che trascorreremo insieme.

Con la mia amicizia

Gian Antonio

\*\*\*

[Le oche della neve]

A Eleonora

12 dicembre 1769

Mia cara, confesso: anche stamane ho infranto la promessa che avevi ottenuto e sono uscito con i *Tedèsch* a pesca. So che hai ragione e che le mie ossa non ricavan giovamento dall'umido gelo del mattino sull'acque, ma salutare di là il giorno è per me sempre stato un piacere ed è ora un conforto cui non so rinunciare.



Quel che ti racconto non è un sogno, ma mi pare di dover comunque seguire il tuo consiglio scrivendolo subito. Come a un sogno infatti il racconto a parole che te ne farei gli potrebbe recar danno, frammischiando pensieri che ne farebbero altro.

Dunque. Tu dormivi profondamente, il tuo lume era rimasto acceso fin tardi. Era ancora buio e il sole non si sarebbe levato che dopo due ore. Il Padre stava già armeggiando alla sua barca e m'ha salutato. I due figli sono arrivati di lì a poco, assonnati, taciturni. Si son messi ai remi e han portato la barca al centro del lago, dove il buio sembrava più fitto e l'aria più fredda. Non c'era stato vento nella notte e le reti gettate al tramonto eran per ciò rimaste vicine. Han cominciato a ritirarle, mentre il vecchio, in piedi ai remi, teneva la barca nella giusta posizione per quel lavoro.

Io guardavo i loro gesti, ascoltavo il loro ansimare nella fatica di tirar dall'acqua le reti appesantite, in cui solo qualche sarda balenava di tanto in tanto. Sulla sponda veneta qualche luce era apparsa. Il cielo, ancora scuro, lasciava presagire l'alba in un tratto del crinale del Baldo che ora si poteva vedere ed era prima perso nella notte.

Nel silenzio rotto solo dal suono dell'acqua che abbandonava le reti ormai quasi interamente tratte dal lago m'è parso udire come un brontolio del cielo, lontano, e pur distinguibile. Ho creduto a un'illusione. Non ci son temporali nel verno. Ma quel brontolio non cessava e in esso sentivo ora come un suono di vetri, il tintinnar di coppe in una grande festa. E anche Giacomo aveva drizzato il capo e guardava verso l'alto del lago. Con un cenno allarmato ha ordinato ai figli di ristare e a tutti d'abbassarsi.

*I óch de la néf*: con poche, misteriose parole, e voce bassa ma concitata, ha annunciato quanto stava per accadere.

Le oche della neve.

L'ha ripetuto, con la voce rattenuta ed emozionata dei cacciatori quando da indizi che solo loro san intendere sentono avvicinarsi la selvaggina. E tutti ci siamo abbassati, i miei compagni quasi stesi nella barca, io seduto, per veder meglio, ma tutti rispondendo all'impressione d'una massa grigia ch'era comparsa nel cielo e stava per sovrastarci. Il fragore cupo delle loro ali e quel chiacchiericcio precedevano i grossi uccelli, che ci furon subito sopra, in un frastuono mai udito, più simile al vociare d'una muta di cani che al canto di animali dell'aria, così vicini da lasciarmi veder i loro becchi che di tanto in tanto s'aprivano come per dir qualcosa agl'altri. E i loro occhi attenti, puntati nella direzione in cui volavano, a volte con veloci movimenti a lato, come per controllare la distanza del vicino. Eran gl'occhi di chi sta lavorando, lo sguardo di chi è tutto in quel che fa. E lavoro appariva infatti quel muover le grandi ali da quegl'animali pesanti, che non si sarebbe detto potessero volare e sembravano piuttosto nuotatori robusti che si facessero strada a bracciate nel fluido invisibile ma per loro denso dell'aria. Passavano e passavano, decine, centinaia, migliaia, per un tempo che sembrava essersi fermato nell'attesa che l'intero stormo passasse.

Mentre Giacomo parlava con rammarico di spingarde che avrebbe voluto aver fra mano, e alla cui utilità in quel giorno nulla aveva fortunatamente fatto pensare, e i suoi figli brontolavano per la pioggia di sterco che aveva ricoperto la barca, ho chiesto che non mettessero subito mano ai remi, per star lì a guardare l'enorme stormo delle oche selvatiche volar sempre più lontano, verso Desenzano, e le pianure.

Anche i miei compagni son stati allora in silenzio a guardare, fin che la macchia scura e il suo corteo di gridi si son sciolti nel cielo che s'illuminava.

Son rimasto in silenzio. Sentivo quell'accadimento, assai raro a detta degli stessi pescatori, come un miracolo a me riservato. Non lo era certo più di quanto non lo fosse stato il terremoto che aveva scosso la stanza in cui ero, a Salò, tanti anni fa. Ma così sentivo. A quel segno minaccioso era seguito ora, dopo tanto tempo, quest'altro, che non angoscia mi portava, ma speranza. Non so verso dove, né per che cosa. Speranza. E nel sentir il tempo disegnare quell'arco fra quei due momenti gl'occhi mi si son velati, per la pace che si era diffusa nel mio animo.

Con il mio amore, tuo

Gian

\*\*\*

[L'elefante]

A Federico, Brescia

Campione, 20 marzo 1774

Son dunque andato a veder l'elefante. M'hai sorriso, nel salutarci, come chi guarda una ragazzo seguire un suo capriccio, ma ti devi ricredere.

Che in città era giunto l'animale l'avevo sentito dire dal giovin dell'avvocato da cui ero stato l'intera mattina, a dibattere delle solite vicende, e il desiderio di veder una creatura che mai avevo incontrato, se non nelle imagini che lo raffigurano, è cresciuto nell'udir il giovane sentenziare che l'oculatezza dei bresciani la vince sulla loro curiosità, tanto che dopo i primi giorni nei quali pochi avevano ad essa ceduto, l'indiano che conduce l'animale aveva dimezzato la mercede che domandava per dar a vedere il portento. Non più venticinque, ma solo dodici soldi e mezzo eran ora richiesti: i bresciani avevan fatto comprendere allo straniero che non era certo giunto quel che poteva metterli nel sacco.

Nello slargo del Gambaro dunque mi son recato, dopo averti lasciato, e pagata l'odalisca che a quell'opera era assegnata, sono entrato nel padiglione.

Una corda teneva i visitatori stretti in un lato, tutti a guardare ad un punto dove nulla mi riusciva di vedere nella penombra grigia. In essa s'è però distinta poco a poco una figura, anch'essa grigia, e immobile. Nulla accadeva, e al bisbiglio di malcontento di alcuni, un uomo in mantello e turbante è apparso accanto a quella figura e l'ha pungolata con una canna, senza nulla provocar che un leggero moto delle grandi orecchie dell'animale. A certe parole dell'uomo, dette in una lingua sconosciuta, quello ha poi preso lentamente a girare il suo corpo, fin a scoprire il muso, ed a rivelare la lunga proboscide, tornando però fermo, come fosse immensamente stanco. Gl'occhi, piccoli in quella testa enorme, eran semichiusi; il corpo, rugoso, e senza peli, sembrava opprimere il vivente che vi dimorava, se un vivente si fosse potuto immaginare in esso, ché l'involucro che l'avvolgeva non pareva la pelle d'un animale, sì bene la corteccia grigia e spessa d'un vecchio albero. Non tanto spessa però da preservarlo dalla tortura di certi insetti, che solo lui avvertiva e contro i quali ad un punto principiò ad agitare ora le orecchie ora la proboscide, con quella racimolando poi un mazzo della paglia che calpestava per farne come una scopa, che si dava fin sul dorso a cercar sollievo. A quei movimenti s'è levato un mormorio d'approvazione, come se solo allora i soldi pagati trovassero un compenso.

Come rincuorato, l'indiano, che parlava la nostra lingua ma con la cadenza che usan quei di Sicilia, ha preso a dir le doti dell'animale, venuto dall'Asia, cresciuto al peso di due bovi pur contando solo otto anni.

Forse perché ancor giovane dunque non m'era dato di ravvisare in quello gl'elefanti che nella mia memoria eran quelli d'Annibale, rappresentati nella pagina d'un libro che tu m'avevi fatto giungere quand'eravamo ancora fanciulli. Non eran però le proporzioni dell'animale a farlo tanto distante da quel modello, quanto il suo immoto abbattimento, che nulla mostrava della maestà minacciosa degl'elefanti del Cartaginese che procedevan fra le nevi. Quest'elefante rimaneva invece dov'era come non potesse immaginare di lasciare il luogo, come un albero, appunto. Un faggio, ho pensato, tornando a considerar quella sua pelle.

Non c'è del resto salto tra l'animale e il vegetale, m'ha insegnato Buffon. E' una scala quella su cui tutti gl'esseri viventi si dispongono. E così pensando ho provato il desiderio di legger le pagine che il Francese ha riservato a quest'animale, e che mai ho letto. Lo farò, ma ti prego intanto di non lasciar d'andare a far visita all'elefante: il suo padrone m'ha informato che solo un'altra settimana sarebbe rimasto a Brescia, per poi far muovere alla volta di Bergamo il legno trainato da sei cavalli che cela alla vista l'animale nel suo peregrinare.

Ti saluto

Gian Antonio

\*\*\*

A Federico, Brescia

Campione, 30 marzo 1774

Son lieto che tu abbia accolto la mia preghiera ed abbia veduto l'elefante, e ancor più che tu me ne chieda notizie sulla scorta dei miei libri. La notte stessa del mio ritorno da Brescia, dopo aver narrato ad Eleonora dell'impressione avuta, ho cercato nel mio Buffon, e ho trovato, ché la sua opera è giunta a trattare di quest'animale già diec'anni or sono, e ormai da tre quel tomo, l'undecimo, m'era giunto.

È smisurato il pregio in cui Buffon tiene quest'animale: "*l'être le plus considérable de ce monde*", superiore a tutti gl'animali terrestri per grandezza, tanto grosso da pesare quanto cinquanta uomini, forte da aprir brecce in un muro e portar carichi che sei cavalli non saprebbero smuovere, invincibile per la sola resistenza che il suo corpo sa opporre, e pure prudente, sempre moderato, e costante nell'amore: fedele in quel che l'amicizia ispira, pudico in quel che l'accoppiamento chiede. Riunisce infatti in sé l'elefante le qualità del cane, del castoro e della scimmia. Ciò è, l'affezione e l'attaccamento del primo; l'intelligenza dei suoi simili e l'"*amour social*" che ravvediamo nel secondo, e la destrezza della terza. La sua proboscide gli dona infatti il potere che alla scimmia, ed agl'uomini stessi, donano braccia, mani e dita, ma, di più, in essa risiedono i sensi dell'odorato e del tatto, non che la capacità di valutar le distanze e in somma di dar misura al mondo, sì che proprio da questo concorso di facultà nascono sensazioni tanto vive e fra loro tanto strettamente commiste da offrir materia salda e incancellabile alla memoria, per ciò straordinaria in quest'animale nel qual possiamo così ad un tempo riconoscere "*un miracle d'intelligence et un monstre de matière*".

Il rispetto che l'elefante suscita, si fa poi affetto profondo leggendo le pagine dalle quali s'apprende che "*il ne méconnoît pas ses amis; qu'il n'attaque jamais que ceux qui l'ont offensé; qu'il se souvient des bien-faits aussi long-temps que des injures; que n'ayant nul goût pour la chair et ne se nourrissant que de végétaux, il n'est pas né l'ennemi des autres animaux, qu'enfin, il est aimé de tous, puisque tous le respectent et n'ont nulle raison de le craindre*": tutti l'amano, perché tutti lo rispettano e non han alcuna ragione di temerlo. Vien da pensar che il mondo sarebbe migliore se solo elefanti fossero i potenti che lo dominano, e pieni d'ottimismo ci paion gl'Indiani, che credendo nella reincarnazione degl'esseri, son persuasi che un corpo tanto maestoso debba esser abitato dall'anima d'un re.

Ti farò nuovamente sorridere, come sovente accade, dicendoti che ho deciso di riveder l'elefante che anche tu hai incontrato. Non m'è stato difficile trovar qualcosa di utile da far a Bergamo, anche se poco ho ormai a spartir con quel Negozio.

Partirò domani, solo. Perché Eleonora, che pure ha voluto legger dell'elefante, e che ho dunque invitato a seguirmi, m'ha opposto un diniego inusualmente risoluto, che non potendo tribuire all'occasione, credo debba riferire alla meta del viaggio.

Ti saluto

Gian Antonio

\*\*\*

A Federico, Brescia

Campione, 5 aprile 1774

L'ho subito distinto questa volta, appena entrato sotto il tendone, anche se immobile: come un essere abbandonato dai desideri, m'è venuto da pensare.

Anche qui l'Indiano l'ha stimolato, tanto più che i convenuti eran di più e più curiosi sembravano che a Brescia. Forse per questo, l'uomo ha tratto da una tasca delle sue ampie brache gialle un piffero, mentre l'odalisca prendeva a battere su un tamburello. Come un albero possente che sol debolmente il vento sa agitare ma che al suo soffio docile risponde, l'animale ha sollevato alternatamente le gambe, prima quelle davanti, la sinistra e poi la destra, e quindi quelle dietro, nel modo medesimo.

Ogni suo gesto faceva echeggiare in me le parole del Buffon, e ho ricordato dunque vedendo questa lentissima e mesta danza, che l'elefante sembra amare la musica, e impara facilmente a segnare il tempo. Così come non m'ha stupito che mutasse del tutto il suo fare, e arretrasse turbato dal grugnito d'un porcellino che l'Indiano teneva al laccio e che faceva gridare tirandone il codino: ha un orrore tanto grande del maiale, l'elefante, che il solo verso di quest'animale lo spaventa e lo fa fuggire. Le risa dei presenti han di subito taciuto, quando s'è alzato un altro grido, quel dell'elefante: la proboscide tesa, e gl'occhi sbarrati.

Aveva cessato d'esser quella massa informe che teneva più del vegetale che dell'animale. Cessava ora d'esser l'elefante di Buffon, e con quel terrore vero m'appariva come un nuovo animale, di cui nulla sapevo.

Ho atteso che lo spettacolo avesse fine fuor dal tendone, non tollerando di continuare a veder l'elefante come un modello, o un'idea, che ci si fosse mostrata, e non un animale vivo, ch'era nato, sarebbe cresciuto, e morto.

Vedendomi abbandonare il tendone, l'odalisca mi s'è fatta accosto, e m'ha chiesto, con la stessa cadenza dell'Indiano, se non m'era piaciuto l'elefante. Le ho chiesto da dove veniva: da Trapani, con mio Padre, m'ha risposto indicando il luogo in cui egli si trovava, e ciò è il tendone. Non le ho chiarito che del luogo da cui proveniva l'elefante e non lei volevo sapere, e le ho dunque riposto la domanda come se ad una curiosità minore conseguisse. Ma non sapeva. Il Padre l'aveva ricevuto da un zio, con cui per anni erano andati di città in città. In quella, il Padre è appunto giunto, mentre la gente usciva soddisfatta dal tendone. Levandosi il turbante, che aveva fin allora coperto la testa calva, m'ha guardato sospettoso: perché il signore desidera sapere? Solo per interesse scientifico, l'ho rassicurato. Volevo conoscere l'origine del vostro bell'animale. L'Asia, ha riposto come fosse ancora a cospetto del pubblico. Ma rinfrancato dalla moneta che gl'avevo porto, ha preso a raccontare. Gliel'aveva ceduto il zio, suo maestro in quel lavoro, che l'aveva acquistato dal capitano d'una nave giunta a Brindisi, quattr'anni avanti. Non l'aveva pagato gran che, perché il prezzo d'un elefante si misura sulla sua grandezza. Gli è che al zio era da poco morto il rinoceronte che avevan mostrato in tutti gli stati d'Italia, anche a Venezia, dove il gran concorso di popolo aveva indotto l'autorità a metter a disposizione addirittura un piccolo teatro, coi banchi di legno che facevan circolo ad un'arena, e non solo popolani vi convenivano, ma dame, e cavalieri. Le une e gl'altri vogliosi di saper delle virtù del corno dell'animale, e se non fosse possibile averne un pizzico di limatura, ha aggiunto facendomi un cenno d'intesa, come l'odalisca, e figlia, non avesse a capire. Desiderio che il zio subitamente trovò modo d'appagare: non so come, stante che il corno del nostro rinoceronte mai vidi scalfito nella superficie o sminuito nelle proporzioni. Bei tempi, diceva l'Indiano sospirando e guardando lontano, in direzione di Venezia imagino. Ma poi, il rinoceronte è morto, da un giorno all'altro. Sapeva del resto il zio che quest'animale solitamente non supera i cinquant'anni. Ecco perché ha comprato l'elefante, che tutti san campare assai più, e poter garantire per ciò più a lungo un degno compenso alle fatiche che il farlo viaggiare comportano. Ma sapete cosa accadde? che lui, il zio, è morto a sua volta, un mese dopo il rinoceronte, e alla stessa età: cinquant'anni. E rideva l'Indiano, da non poter più continuare nella sua storia.

Un'altra moneta m'è valsa il permesso di tornar nel tendone, da solo.

Lui mangiava del fieno che gl'era stato sparso al suolo. La proboscide lo portava alla bocca, che lo masticava a lungo. Non ha rumine come il bove, l'elefante, ma come quello è lento nell'inghiottire il suo cibo. Lento, appunto: come immaginare quell'animale lanciarsi in una corsa che sopravanza il

galoppo d'un cavallo? come immaginarlo attraversare a nuoto larghi fiumi recando uomini, e pesi, sul dorso?

Otto anni, quattro passati prima di giunger a Brindisi e iniziare questa vita solitaria, lui animale tanto socievole, entro quel tendone o quel carro, lui, cui necessitano spazi sconfinati. Obbediente nel prestare i servizi che gli sono richiesti, "*mais apparemment le dégoût de sa situation lui reste au fond du coeur*": il disgusto. Non la rassegnazione, ma il disgusto. La parola del Buffon sembrava detta in presenza di quest'elefante, cui delle sue virtù mai sarebbe stata data occasione di render manifesta quella del pudore, ché non sono, questi, animali che si riproducan se non liberi. Non c'è elefante addomesticato che non sia stato prima selvaggio, assicura Buffon. Ma poteva esser accaduto che la madre fosse catturata quando ormai lui si stava formando entro il suo ventre: due anni son necessari perché questo accada.

Avrei voluto conoscere ogni evento ch'aveva segnato la vita di quest'elefante, di quest'animale che non sa dimenticare.

Quando sono uscito dal tendone, lui non aveva cessato di far quel che faceva al momento in cui v'ero entrato: traseglie nel fieno quello fresco, e separarlo dal marcio con l'estremità della proboscide, che muoveva come una mano esperta, e paziente, dopo aver inspirato l'odore che da quel cibo gli veniva.

Quest'immagine mi seguiva ancora la sera, quando son tornato al Buffon, leggendolo allora come se sol dell'elefante che ho conosciuto parlasse, e quell'ultima immagine di lui per me commentasse: "*Son odorat est exquis et il aime avec passion les parfums de toute espèce et sur-tout les fleurs odorantes; il les choisit, il les cueille une à une, il en fait des bouquets et après en avoir savouré l'odeur, il les porte à sa bouche et semble les goûter*".

Ti saluto

Gian Antonio

\*\*\*

[La morte del cavallo]

A Federico, Brescia

Campione, 13 aprile 1776

Ho a lungo tenuto per eccessive, e interessate, le denunce che le venete autorità levavano sul crescere delle azioni criminose nella Riviera, e sopra tutto fra le genti della montagna, come fossero tornati i tempi del bandito Zan Zanù e della sua fine ad opera degl'abitanti di Tignal, che ricorderai avverti io un giorno condotto a vedere in quel paese, rappresentata nel grande dipinto alla Madonna di Monte Castello. È pur vero che la troppa facilità dell'usare, e possedere armi, è un fatto che a tutti s'offre, e ben s'è tenuto Carlo Bettoni nell'ordinare che nessun dei suoi uomini possa girare armato e nel prometter poi un compenso a chicchessia, solo che voglia vendergli le armi sue.

Devo ora riconoscere che davvero non mancano i segni di un'accresciuta violenza a risolvere anche controversie di poco conto. Così è accaduto a Tignal, dove un terrazzano ha ucciso il fratello suo col coltello dopo un diverbio sorto nel taglio delle legne, e un marito ha tratto la pistola ed ha pure ucciso quel che riteneva attentar alla fedeltà della moglie.

Non son però ascrivere a quest'aria di guerra di tutti contro tutti quel che m'è accaduto tre giorni or sono, e lo reputo piuttosto uno sgarro a me ed al mio fare.

Avevamo Antonio ed io legato i nostri cavalli ad un albero per salire più liberi su un'erto sasso, da cui veder la valle in cui intendevamo scendere. Quando siamo tornati qualcuno ne aveva fatto

scempio: quel di Antonio giaceva morto, con la gola tagliata; la vita non aveva ancor abbandonato il mio, cui le interiora uscivano da un largo squarcio.

Mi sono inginocchiato accanto alla bestia, ch'era distesa su un fianco, ponendole com'ero uso una mano sulla fronte, che ha macchiata di bianco. Il suo occhio era nei miei fiso, e mansueto, e solo quando ho posto la canna della pistola dentro il suo orecchio s'è per un breve momento distolto a seguire il mio gesto, per poi tornare a guardarmi nel volto.

Ho atteso così, come a lasciare a lui, che non mostrava di patir sofferenza, ancor un poco di tempo per sentire la brezza che gli scompigliava la criniera, ed a me per stare ancora in quello sguardo fidente, che non è venuto meno dopo il colpo, e solo è lentamente mutato, come a guardar più lontano.

Da che quella fiducia, mi sono chiesto, tornando a porgli la mano sulla fronte: dal non sapere che la sua morte era ormai vicina? o dal non poter credere che proprio il suo padrone gliela desse? o ancora, perché da lui poteva fin quella accettare?

La pietà mi chiude la gola ancora mentre scrivo sentendo quello sguardo.

Ti saluto

Gian Antonio

\*\*\*

A Gian Antonio, Campione

Brescia, 20 aprile 1776

Comprendo il tuo sentimento, avendolo sperimentato quando pochi mesi or sono dovetti far abbattere il mio destriero prediletto, che s'era spezzato una gamba nel mentre saltavamo un fosso.

M'è tuttavia occorso di pensare che la pietà possa esser un moto che confonde l'anima, nel momento del dolore, in certo modo infondendole piacere. A ben vedere indifferente quindi, a contrario di quanto parrebbe e si sarebbe pronti a giurare, al patire della creatura alla quale sembra d'esser legati da un'identico sentire. È forse invece pietà per sé quella che ci porta alle lacrime, e non è scevra di un'occulta dolcezza, che assaporiamo mentre quell'altro esser soffre, e muore.

Non per sollevarti ti scrivo questo, ma per confrontare con l'amico una quistione che anche a me s'è posta.

Federico

\*\*\*

A Federico, Brescia

Campione, 29 aprile 1776

Posso anch'io, come te, dire che ti comprendo, ma quel che tu mi chiedi d'affrontare non è quel che può un giorno accadere, ma un ragionamento. Sottile, è vero, ma che mi pare, quello sì, indifferente all'occasione che l'ha generato ed all'essere che in quell'occasione era implicato.

Vorrei tu invece ti chiedessi se la Ragione non porti, in questo come in altri casi, ad elevare una barriera contro quel che s'avverte, nativo, e lacerante. E così facendo non l'allontani, come indegno di star al suo lume, chiaro e immutabile.

È altra la strada che ho io seguito, senza timore di non trovar risposte alle domande che m'erano nate al calor di quella creatura che spirava, anzi aggiungendone, e provando poi a pensare che forse la fiducia che non abbandonava quell'occhio era quella di chi non tien la morte per un oltraggio o

una beffa, né per uno scacco fatale, o una punizione oscura, ben sì come una necessità, spoglia di qual si voglia senso, non diversa in ciò dalla vita.

Con la mia amicizia

Gian Antonio

\*\*\*

[Il gatto e l'anitra]

A Federico, Brescia

Campione, 6 febbraio 1789

Hai ragione, mio caro Federico, a rimproverarmi per il mio poco scriver lettere e per il mio ancor meno venire a Brescia. A volte, la sera, perché solo allora siedo al mio tavolo, prendo la penna, l'intingo nel calamaio, stendo un foglio bianco e traccio il tuo nome. Ma non so proseguire: come raccontare le mie giornate a te, che gl'anni non hanno staccato dal mondo ma anzi lo han calato nel suo divenire, più che mai oggi che grandi rivolgimenti s'annunciano.

Le mie giornate son fatte di camminare, di rade parole con chi incontro, e di soste, a volte lunghe attese, per poter osservare, per raccogliere ciò qualche volta annoto ma più spesso lascio si disponga in me. Non sono cognizioni quelle che metto insieme ogni giorno sugl'animali che vedo, e quanti ne vedo ora che la mia disposizione è quella di guardarli! Non son cognizioni, ma piuttosto imagini, suoni, odori, vicinanze inaspettate, ch'ogni sera confronto sulle pagine del mio amato Buffon. Non per stabilire verità o difetti, però, ma per continuare la mia osservazione. Non ho da misurarmi con sapienti d'accademia, ma da parlar con maestri che non sanno di latino, non leggono né scrivono, viaggiano tutto il giorno senza allontanarsi dal luogo in cui son nati, recano la memoria loro e quella dei lor padri e non si curano della storia che sta nelle carte. Ricordano gl'anni buoni e quelli magri, raccontano di pesche e cacce miracolose, e di bufere e geli che han portato fame, e d'invasioni di mosche divoratrici dell'oliva come di Francesi o di Todeschi che più di quelle portarono morte e si sparsero a far legna d'alberi che già recavano il frutto, e ad abbattere bestie che per anni ancora avrebbero servito chi le nutriva. Vedono erbe buone e cattive ov'io non vedo che un campo, segni d'animali dove per me è solo fango. Zittiscono all'improvviso per un grigio ciuffo di pelo su un rovo e corrono a chiudere le loro pecore. Sentono richiami e responsi ov'io non distinguo che versi solitari, leggono nell'aria e nell'acqua come in un libro aperto il passaggio d'uccelli e l'affiorar di pesci che per me restano apparizioni imprevedibili e misteriose.

Ascolto, domando soprattutto, perché non sono, questi, maestri che parlano troppo, e imparo a non cercare d'un animale qual grado occupi nei reggimenti e nei battaglioni cui la scienza l'ha arruolato, sì bene gl'usi e le malizie, com'essi dicono: le ingegnosità di cui è capace. Quando si muove libero, non già quando l'intristimento e la noia, o la rabbia della cattività ne fanno un esser che lui non era.

Quando il cacciatore o il pescatore mi fanno omaggio degl'animali che han preso non cerco ingranaggi nei loro visceri pulsanti. Non è signoria sulle loro vite ma confronto col quotidiano vicino mistero delle loro esistenze che chiedo.

Penserai che la solitudine di questo luogo, e la tristezza che l'ha invaso da quando Eleonora l'ha lasciato m'abbian tolto il discernimento. Forse c'è del vero. Ma come dirti che non mi pare una perdita questa, di quel discernimento sempre vigile e notomista? Posso solo riferire quel che m'accade, non giudicarlo.

Ieri, di primo mattino, uno dei nostri gatti raspava alla mia porta. Gli ho aperto, l'ho raccolto, carezzato, e l'ho portato fuori. L'animale m'ha allora seguito, fin in riva al lago, alla pietra dove sono solito sedere a guardar l'acque. Lì davanti è venuta a nuotare un'anitra: m'ha guardato aspettando forse del cibo. Mi son trovato fra quei due esseri, e li ho sentiti simili, anche se l'anitra si

manteneva alla giusta distanza dal gatto. Legati in una corrispondenza che è sembrata per un momento aprirsi anche a me stesso, nell'idea d'un unico animale, venuto prima di tutti e di tutti Padre.

Pensavo questo quando il cielo s'è rannuvolato e un vento gelido ha corso il lago. Ho alzato il bavero e v'ho affondato il collo, e il viso fino alle gote. Il gatto s'era acciambellato a volger la testa in modo che il suo pelo la riparasse, mentre l'anitra aveva nascosto il becco nell'incavo d'un'ala. Quale pubblico cittadino consesso m'avrebbe potuto dare, con la fastidiosa solitudine di chi v'è costretto fra tanti noti che gli son stranieri, questa fraterna similitudine di gesti?

Ho pensato allora che solo a loro, a quei due esseri e ad esseri come loro, se lo devo, ho da render conto della mia vita, di quel che ho fatto e di quel che farò.

Non attendendomi da loro né plauso né condanna, perché non ammirano e non recriminano. Non giudicano ma guardano.

Ricordano la mano che li ha battuti e cacciati come quella che li ha nutriti e carezzati, ma in ogni momento tornano, pazienti e curiosi, a cercare i segni di quel che sei, di quel che fai o vuoi fare.

Memoria senza risentimento per quanto è stato, fiducia senza pretesa per quel che sarà. Precettori muti, giudici clementi sempre disposti a riveder la loro sentenza, compagni che si lasciano dimenticare ma non ti lascian mai esser solo.

A loro mi affido, nel loro sguardo sento di poter vivere.

So bene che sono anche altro da quel che si danno a vedere. So che l'anitra vola lontano sull'acque e il gatto veglia nella notte per cacciare la sua preda: son altro e son però anche i compagni che conosco, e credo che proprio da quella loro segreta vita d'animali traggano la sapienza che trovo nel loro osservarmi, chiedermi, richiamarmi senza parole.

Così avverto io poter aver commercio con i miei simili solo per esser uso ad attingere a questo muto colloquio, a questa solitaria compagnia che reca nutrimento alla mia anima.

Con la mia amicizia

Gian Antonio

\*\*\*

[L'orrore del vacuo e la speranza]

a.m.s. [a me stesso]

17 maggio 1790

Ancor più di quel che del cammino passato mi vien tolto, è l'oscurarsi di quel che mi pareva possibile percorrere nei giorni che mi verranno dati che m'accascia. Questa è l'opra che l'orrore del vacuo porta con sé. Nulla è stato, o come fosse nulla è ciò che è stato, e nulla sarà. Il sentimento di questo nulla impera nell'ora presente, e solo il timor che lo vena sembra echeggiare l'ombra trista d'un domani indistinto e pur spaventevole.

M'è però oggi occorso di pensare che sempre e solo nell'ora presente si vive, e se dal vacuo essa si trova abitata è allora nel vacuo, solo nel vacuo che può allignare la possibilità di tornar a vivere. Solo tenendo fiso lo sguardo in quel nulla che trasuda in quel che fui e in quel che sarò è possibile tornar a vedere quel che sono e dunque potrò essere. Come se solo sul terreno più arido, raggiunto dalla desolazione d'un deserto, potesse tra pietra e pietra trovar la forza di germogliare ancora la speranza. Essendo questa una possibilità che ci si dà. Tanto quanto il disperare. Perché sono amendue, l'acuir lo sguardo nel futuro ed in esso migrare, o il non distoglierlo dal passato ed in quello impaniarsi, le vie per fuggir quel che si è, nell'ora e nel luogo in cui si è. E per non poggiare



il piede sulla terra che ci regge, in essa ridursi a strisciare o all'opposto da essa rifuggire cercando d'alzarsene in volo, quand'è invece solo il camminar che c'è dato, ed in cui possiam confidare.

Solo dopo esser rimasti proni e senza forze può avvenir di tornare a volgere gl'occhi al cielo e rialzarsi, e avvedersi di aver forza bastevole per riattraversare l'invisibile confine oltr' il quale possiamo riprendere il cammino. E tanto più si seguirà a camminare quanto più non ci si allontanerà da quel confine e lo sguardo potrà così vagare oltr'esso e vedere l'uomo ch'era là disteso e immoto stava in quel che ora qui si regge invece, e muove.

\*\*\*

[L'acqua sotto di me, e il cielo sopra]

a.m.s.

6 maggio 1798

Sono andato, come m'è ormai abituale, sulla barca, davanti al paese, a breve distanza dalla riva, ché le mie forze non di più mi concedono. Ancora, come innumerevoli altre volte, ad ascoltar le voci, i suoni ...

Ho sentito il desiderio di stendermi nel mio piccolo navicello: ero in vero stanco, mortalmente stanco come da qualche tempo ormai m'accade, e non dico, perché Gardenia non vorrebbe ch'io da solo m'avventurassi nel lago.

L'acqua sotto di me, e il cielo sopra, nei miei occhi, e attorno a me i legni che furon piante, ed ai quali è stata data forma di barca.

Mi son lasciato condurre. Le voci e i rumori cedevano poco alla volta al suono dell'acque su quei legni. Ho alzato i remi, li ho adagiati dentro la barca, che sentivo sospinta dal moto lieve del lago.

Tenevo a tratti chiusi gl'occhi, a tratti aperti, e ho visto attraversato il cielo che m'era dato vedere oltre le sponde della barca un uccello che ho sentito posarsi sull'acqua a pochi passi, e star là, scuotendo a momenti l'acqua, forse immergendovisi e tornando alla luce.

L'avrei spaventato se mi fossi alzato per guardarlo. Lui aveva forse scambiato la mia per una barca deserta. E così doveva continuar a ritenere, se volevo che restasse. Per ciò son rimasto fermo, e silente. E lui m'ha ripagato, ignaro di me, d'un chiacchierio ch'è finito in un flebile, lungo richiamo, che sembrava aver rivolto solo a se stesso.

Ho sperato a quel punto che l'uccello restasse, vicino alla barca, senza timore, non perché non aveva scorto l'uomo che l'abitava, ma perché v'aveva scorto un animale amico.

Il cielo s'è rapidamente incupito ed è apparsa una stella, poi un'intera costellazione. La notte era ormai scesa sul lago e l'aria era fredda.

Ho osato, piano, per non spaventare l'uccello, posar le mani sui bordi della barca, e ho sentito nel legno il battito del mio cuore. Mi sono fermato ad ascoltarlo.

Quando poi ho alzato un poco il capo per vederlo, l'uccello era scomparso, forse già da tempo.

Ho dubitato d'averlo veramente visto, e sentito. Forse ero rimasto tanto a lungo immobile per non spaventar una creatura che non era mai venuta a me, che nulla aveva mai saputo di me ed alla quale anzi solo la mia fantasia aveva dato ali, e corpo, e aveva fatto scender sull'acqua per mettersi in mia compagnia. Mi sono sentito non già deluso, tuttavia, ma quietato da questa congettura: quale differenza c'era fra l'aver visto un uccello nella realtà e l'averlo solo sognato? fra l'averlo avuto davvero a pochi passi e l'aver sentito il desiderio che così fosse? E la mia anima ha trovato requie, come avviene a chi è finalmente giunto al culmine d'un'erta e contempla la meta cui tendeva (...).

Solo allora mi son rialzato del tutto e ho preso a remare, lentamente, per il poco che le mie forze esauste consentono. Ero ormai davanti alla limonaia del Pra' della fame: quale la differenza fra quelle candide colonne erette per dar casa ai frutti e farli prosperare secondo il sapere dei giardinieri, e la rupe scabra e precipite che sopra di esse nessuno ha costruito, né alcun mantiene?

Le une e le altre, forme di pietra distinte solo dai diversi tempi che l'han modellata, e che ne decreteranno il disfarsi.

Domande che non possono quietarsi in una risposta, e forse non la cercano. O l'avevano trovata, già molti anni fa, ma sono tornate ad occupare la mia anima, ora che il Tempo m'ha attraversato.